

Margherita Zoebeli e il lavoro di comunità

Goffredo Fofi

Ci sono figure della nostra storia novecentesca che meritano di essere meglio conosciute per l'apporto che hanno dato alla storia civile del paese e in particolare a quella dell'educazione, dell'infanzia. Una delle più originali è certamente Margherita Zoebeli, nata a Zurigo nel 1912 poco prima che scoppiasse la Grande Guerra e morta a Rimini nel 1996 – nel pieno di una mutazione che ha vanificato gli sforzi di quelle minoranze etnicamente determinate che hanno dato vita, dopo una seconda guerra mondiale, a un'epoca di ricostruzione materiale e morale dell'Europa e a una eccezionale vivacità di esperienze pedagogiche e sociali che è doveroso evocare proprio oggi, in un'epoca di estrema dimenticanza e di estremi conformismi.

Socialista, allieva di Alfred Adler e vicina a Piaget, militante nel Soccorso operaio svizzero voluto dai sindacati, la giovane Margherita (Margit) fu incaricata a 26 anni di portare in salvo da Barcellona assediata un centinaio di orfani della Repubblica spagnola verso la Francia e subito dopo si occupò dell'aiuto ai fuggiaschi italiani dalla Val d'Ossola, che avevano osato fondarvi una piccola Repubblica partigiana. Fu grazie a queste esperienze che il Soccorso operaio la inviò nel '45, a guerra appena finita, a Rimini – una delle città più bombardate in Italia, e stavolta dagli Alleati: il 70/80% delle abitazioni – per studiarvi la possibilità di costruire, con l'aiuto dei nuovi rappresentanti della popolazione e in particolare del sindacato, una scuola elementare in legno (13 baracche in mezzo al verde) disegnata da architetti intelligenti e costruita, con il legname arrivato dalla Svizzera attraverso viaggi di fortuna attraverso un'Italia di rovine, da falegnami e muratori sia svizzeri che italiani.

Il Ceis, Centro educativo italo-svizzero, è ancora oggi un luogo di sperimentazione pedagogica e di incontro tra educatori, secondo l'ispirazione di Margherita. Vi passarono

Piaget e gli allievi americani di Dewey, gli italiani della Montessori, vi discussero i maggiori pedagogisti italiani del tempo, da Codignola a Borghi, da Capitini a De Bartolomeis, e insegnanti ed educatori fortemente motivati (e voglio qui ricordare due amiche delle più ostinate, Fabrizia Ramondino e Giovanna Carbonaro), vi passò Célestin Freinet, il grande teorico e sperimentatore della scuola attiva sul cui esempio nacque, a due passi da Rimini, a Fano, la sezione italiana del Movimento di cooperazione educativa, fondata da Tamagnini, Pettini, Lodi e altri, straordinarie figure di maestri elementari che credevano nel rispetto dell'infanzia e nel valore della sua spontaneità.

Il Ceis ha avuto una lunga storia e una lunga vita, ricostruita con passione e rigore da un giovane storico, Carlo De Maria, in un saggio edito da Viella nel 2015 che vale assolutamente la pena di leggere e studiare, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Ceis di Rimini*. Negli ultimi suoi anni, Margherita è stata riconosciuta come la grande educatrice che era, ma intorno al '68 era stata oggetto di critiche radicali da parte di una generazione di giovani studenti e insegnanti fin troppo ideologizzati. Ne fu amareggiata, certamente, ma questo non le impedì di essere presente promuovendo e organizzando iniziative specifiche in Friuli dopo il terremoto del '76 o in Nicaragua al tempo di Ernesto Cardenal. Anche per lei valeva il motto salveminiano (in realtà molto più antico) "fa' quel che devi, accada quel che può".



Lo spazio che abitiamo è un amico o un'insidia costante?

La vita sociale e, nel nostro caso, la scuola è in grado di dare un contributo valido alla costruzione e soprattutto all'affermazione del senso di sicurezza in se stessi. Si intende parlare di affermazione, di rinforzo, non di «formazione» del senso di sicurezza poiché questo si determina preminentemente nel rapporto dei genitori con il bambino proprio nella primissima infanzia.

Ma la scuola offre infinite possibilità di «affermazione» della sicurezza; pensiamo solo a come l'atteggiamento dell'insegnante verso gli errori dei bambini può rassicurare o no. Come li corregge, come incoraggia o come scoraggia, come e se li lascia liberi di esprimersi può influire sulla psiche infantile determinando il grado di sicurezza e il grado di fiducia nei propri mezzi.

Si potrebbe parlare, in questo senso, di «spazio psicologico» che si crea intorno al bambino, spazio psicologico aperto, accogliente, comprensivo. Ma non voglio approfondire questo lato del problema.

Noi parliamo dell'ambiente e dare al bambino un ambiente, degli spazi che gli procurino un senso di sicurezza e di protezione è uno degli obiettivi di fondo del progetto educativo del Cesi. Considero quindi lo spazio del Cesi un amico del bambino, proprio un amico.

Vivo sempre con meraviglia il comportamento dei bambini che, anche molto piccoli, arrivano al Ceis, conquistano immediatamente gli spazi, li scoprono, sono attivi, si arrampicano, corrono, non si perdono, vanno alla ricerca di giochi, persone, animali, cose. L'ho osservato moltissime volte e provo anche un senso di gioia e soddisfazione nel vedere i bambini dopo pranzo, nello spazio del giardino, organizzarsi in tanti modi diversi. Quante cose succedono nell'ora di svago!

La piazzetta è piena di bambini piccoli. Qualcuno gioca sul tronco d'albero, sperimenta con i sassolini; scivolano dal tronco o il tronco si trasforma in aeroplano o automobile; alcuni si rincorrono sulla terrazza; i bambini grandi fanno ginnastica, si esibiscono in attività corporee sulla collina; ci sono i piccolini che grattano la terra: vogliono vedere cosa c'è dentro! Altri frantumano dei sassi, fanno la polverina di sassi morbidi, e sarebbe interessante approfondire cosa ciò significhi. Si tratta di un'attività che piace enormemente ai bambini perché vivono la trasformazione di un materiale; altri bambini passeggiano tranquillamente nei vialetti che congiungono i vari padiglioni. Tutti sono impegnati nel gioco ed è una caratteristica sorprendente che non si vedono i 270 bambini che compongono la comunità: essi sono distribuiti in piccoli gruppi e si perdono nei vari angoli del villaggio.

Io penso che il progetto educativo formulato nel '45 sia ancora oggi valido e se immagino la possibilità, il progetto, di trasferimento del Ceis (che spero non avvenga mai!) e a come eventualmente costruire un nuovo Ceis non lo farei in modo diverso. Aggiungerei un laghetto per giocare con l'acqua, un posto dove far fuoco, forse una voliera, arricchirei il giardino.

Allora quali sono, per procedere rapidamente, i principi socio-pedagogici che hanno ispirato la costruzione e l'organizzazione architettonica del Ceis?

La costruzione è coincisa con il periodo immediatamente successivo al termine della guerra, un periodo molto felice in cui tutti erano impegnati a studiare, a fare uno sforzo per costruire una società democratica e, a maggior ragione, ci sembrava importante pensare, riflettere su come trovare soluzioni architettoniche e topologiche che favorissero una vita e un'educazione democratiche.

Doveva diventare una comunità educativa: comunità vuol dire diritto di esprimersi, di svolgere la propria personalità; vuol dire che ogni gruppo, nei diversi padiglioni, può avere autonomia al suo interno e verso la comunità. Un criterio importante ci sembrava quello di creare un'unità fra ambiente esterno e ambienti interni, infatti nelle aule c'è spazio per il gruppo intero e per i piccoli gruppi; ci sembrava importante creare un tipo di organizzazione della vita comunitaria che facilitasse la partecipazione alla vita comunitaria stessa.



La tendenza a proteggere troppo i bambini ci fa riflettere ulteriormente sulle conseguenze negative: un bambino che non ha sperimentato le proprie abilità fisiche, che non ha vissuto la gioia della scoperta sarà in seguito proprio uno di quelli che hanno paura di affrontare un nuovo compito, dirà di non essere capace, potrà avere difficoltà di apprendimento.

Se il naturale bisogno di indipendenza e di crescita del bambino viene mortificato o sopraffatto dall'iperprotezione dei genitori, egli assumerà un atteggiamento di rinuncia. Infatti il bambino che non può giocare liberamente, che non può utilizzare tutti i materiali naturali come la terra, l'acqua, la sabbia – del resto tutte queste attività rinforzano il suo sistema immunitario – che viene sottoposto a proibizioni e rimproveri che lo feriscono, tende a manifestare delle opposizioni.

Un bambino che non può svolgere attività creative diventa dipendente dalle offerte della televisione, della pubblicità, delle mode, della nostra società superindustrializzata.

Credo che abbia ragione Ivan Illich, il famoso critico delle società industrializzate, quando scrive nel suo libro *Per una storia dei bisogni*: «ogni aspetto della vita dell'uomo è ormai caratterizzato dall'incapacità moderna di usare in modo autonomo le doti personali, la vita comunitaria e le risorse naturali».

Per chiudere, una delle colonne del nostro progetto è proprio quella di sviluppare nel bambino le doti personali attraverso l'offerta di un ambiente divertente e ricco di stimoli, un ambiente aperto alle iniziative individuali, di gruppo e soprattutto alle iniziative che sollecitino un senso di appartenenza e di responsabilità civile.

(Da *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*)